

Le tragedie del Medio Oriente

Su un'auto blindata e con la scorta dei paracadutisti rapida puntata alla banlieue sud, roccaforte dei filoiraniani. Druzioni, desolazione, continui posti di blocco. Nella città riprendono i bombardamenti

Nella «giungla» di Beirut-ovest

Inizia nel pomeriggio di ieri, i bombardamenti hanno continuato a sventrare Beirut nella notte. Si è sparato su tutti i fronti. Almeno dieci i morti e una ventina di feriti nei combattimenti tra le milizie cristiane e quelle musulmane appoggiate dalle truppe siriane: gli scontri più violenti dal fallito cessate il fuoco del 28 aprile. I musulmani pongono la condizione che l'Irak cessi di fornire armi ai cristiani.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BEIRUT. Le due Allette blindate con radiotelefono e bandierine diplomatiche si avvicinano velocemente alla linea verde. Con la scorta di quattro carabinieri paracadutisti vogliamo andare di là, in uno dei posti più pericolosi del mondo per gli occidentali: la banlieue sud di Beirut, e vedere cosa succede. Gli italiani, ci dicono tutti in città, sono gli unici che possano passare tranquillamente. Ecco il check-point del Museo: il traffico nel due sensi è scarissimo ma noi neppure ci fermiamo per le formalità. Attraver-

siamo la terra di nessuno. Rovine, silenzio, desolazione. I cecchini, su negli ultimi piani di questi palazzi sventrati, sono in azione. Acceleriamo l'andatura e in un attimo siamo ad Ovest. Lo scenario cambia profondamente. Cumuli di sporcizia in tutti gli angoli. Donne in ciador, poliziotti che per regolare il caotico traffico sparano in aria. Persino l'odore della città è diverso: come passare da un paese arabo. Qui è Medio Oriente davvero. L'appuntamento è davanti

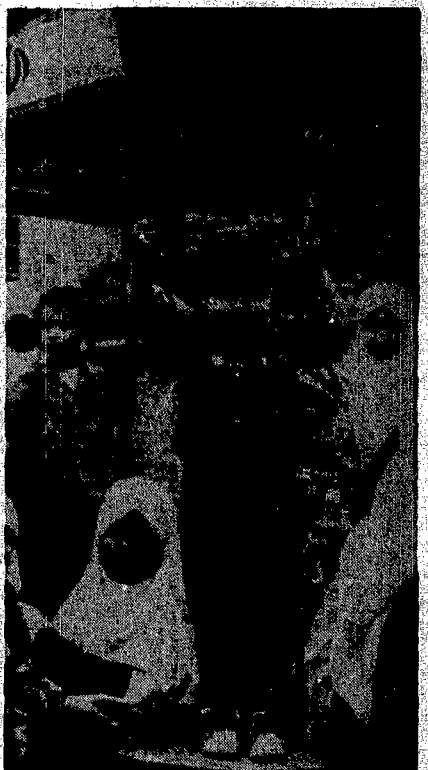
all'ex ambasciata italiana dell'Ovest, che ancora in parte funziona, con una guida scialta in grado di essere un «lasciapassare» nei misteri di Beirut-ovest. Prima di arrivarci ci imbattiamo nei «barrages» di Amal e dei siriani che sono tutti perseguitati dai siriani. In questa parte del mondo l'Italia, nonostante tutto, conserva un po' di prestigio. I carri armati, i T-64 di fabbricazione sovietica, sono ubicati negli angoli delle strade principali. A prima vista c'è più gente in giro qui che per le strade dell'Est. Ma non è che stiano meglio. «Guarda, guarda», dice lo scialta che fa professione di laicismo e obiettività. «Guarda, guarda lì, vedi quella gente? È tutta in fila per il pane». Adesso abbiamo lasciato le auto e ci inoltriamo a piedi per il vecchio e fatiscente centro commerciale della Beirut che fu: la via Hamra. I parà sono in borghese ma si capisce lontano un miglio che sotto le ampie giacche nascon-

dono le armi. Ci investe una fiumana di gente e di fumo. Un acutissimo odore di spezie e di spiedini al montone invade l'aria. I cambiavolute volanti che sono sui marciapiedi ci guardano. Sono evidentemente sorpresi di vedere un gruppo di occidentali che si avventurano all'Ovest. Ma fin qui sembra tutto normale. O quasi. Sui muri scolorite manchette cinematografiche di Sylvester Stallone e grandi ritratti di Beiri, leader del gruppo scialta Amal, del generale Katib, dell'imam Mussa Sadr. Non si vedono né Khomeini, né il presidente della Siria Assad. E si capisce: qui siamo nel centro dell'egemonia militare di Amal. Torniamo in macchina e scendiamo giù fino alla Corniche, il lungomare dei grandi alberghi, il cuore della mondanità anni Sessanta, e ritorniamo verso la linea verde all'altezza dell'Holiday-Inn e del Saint Georges. Qui fino a due o tre giorni fa si è combattuto aspramente. Ecco ora l'Hotel

Riviera, dove fu rapito il mediatore americano Terry Waite, e l'ex ambasciata americana, sventrati da decine di cannonate. L'obiettivo è sempre la banlieue sud. E ci arriviamo agevolmente dopo avere assistito da lontano ad una parata militare degli Hezbollah filo-iraniani nella zona della moschea di Bir El-Abed. La guida, ma la notizia era rimbalzata anche ad Est, ci dice che nelle ultime settimane sono arrivati almeno mille pasdaran. La sensazione è che, da questa parte, prima o poi si arriverà ad una resa dei conti finale tra gli iraniani e Amal. «Ma non per motivi religiosi», avverte il nostro amico scialta. «In gioco c'è il dominio su una strada, le tangenti da riscuotere da negozianti e commercianti». Adesso sono compare gigantografie di Khomeini, di Rafsanjani e dello sceicco locale Fadallah. Beirut, provincia di Teheran. Ecco la periferia sud. Forse

rischi maggiori di qui si corrono solo a Jalalabad. Molte case sono distrutte. Chiediamo al nostro accompagnatore quale guerra le abbia ridotte così. «Ma quella di adesso. Anche i cristiani hanno sparato a casaccio sulla popolazione civile e con gli stessi mostruosi obici da 240, i cui proiettili sono alti un metro e mezzo, con cui da qui, a Ras Beirut e dalle montagne dello Chouf si è bombardata l'altra parte». I posti di blocco si infittiscono: Amal, Hezbollah, siriani in rapida successione. A noi nessuno ci ferma. Il degrado urbanistico è all'estremo. In queste casupole possono esserci ancora gli otto ostaggi occidentali, di cui nessuno parla più. Chiediamo se è possibile fare un giro a Sabra e Chatila e nei dintorni prossimi dell'aeroporto. «Tutto è possibile», dice lo scialta - tranne questo. Lì sono in azione cani sciolti incontrollabili. Ma adesso ti farò vedere una cosa che ti lascerà senza fiato». Ecco, infat-

ti, immediatamente a ridosso della banlieue, l'Hotel Summerland, è un paradiso terrestre per l'alta borghesia musulmana e per lo stato maggiore siriano. Vini francesi d'annata, ristorante di prima classe, piscina dorata, donne ambrate in bikini. Qui sembra che la guerra e la disperazione che abitano sul marciapiede di fronte, non siano mai state di casa. Com'è possibile che le masse diseredate della periferia non abbiano attaccato questo Eden? «È possibile, è possibile», sussurra lo scialta. «La proprietà del Summerland è di un druso che paga una altissima tangente agli Amal. E nessuno allora tocca questa incredibile oasi. Sotto, tre night club. È un posto telexisco, l'unico assieme alla casa di Jumblatt, dove è possibile telefonare in teleselezione, collegandosi direttamente al satellite Arabsat, in Occidente. Ma non conviene. Cinque minuti di conversazione con l'Italia costano centoventi dollari, più di 160mila lire.



La folla del Libano: un bimbo in tuta mimetica, con un mitragliatore di plastica e la bandiera iraniana, ad una manifestazione degli «Hezbollah» (partito di Dio)



Il corpo di Milad Anton Shahin, 13 anni, ucciso dai soldati israeliani a Betlemme, viene portato via dai suoi compagni

Battaglia a Gaza, esercito scatenato. Tre palestinesi uccisi e 140 feriti

Giornata di sangue a Gaza per la fine del mese di digiuno del «Ramadan»: i soldati sparano a zero contro la popolazione che manifesta dopo l'uscita dalle moschee, tre morti e centoquaranta feriti. Tutta la zona isolata dal mondo è interdetta alla stampa internazionale. Scontri in Cisgiordania, feriti, coprifuoco a Nablus e in altri centri. Un ragazzo di tredici anni ucciso l'altro ieri sera a Betlemme.

GIANCARLO LANIUTTI

Dopo il venerdì «della paura», un sabato di sangue. La tensione che si era andata drammaticamente accumulando nei giorni scorsi è esplosa ieri nella striscia di Gaza in un confronto di massa tra la popolazione palestinese e i soldati israeliani. Migliaia di manifestanti da una parte, centinaia di soldati dall'altra. Si è sparato a zero, con

proiettili di ordinanza (e non di gomma o di plastica). Tre i morti, almeno 110 i feriti, ma altre fonti ne danno più di 140. Gli uccisi e parecchi dei feriti sono stati colpiti alla testa e al petto; fra essi tre, del campo profughi di Khan Yunis, versano in gravi condizioni. Un medico straniero che lavora a Gaza ha dichiarato che nei diversi ospedali della

striscia sono stati portati complessivamente 142 feriti. Ma testimoni oculari hanno aggiunto di aver visto i soldati fermare alcune ambulanze ed arrestare i palestinesi e i feriti che si trovavano a bordo. Tutto è cominciato nel campo profughi di Nuseirat. Ieri mattina si celebrava in tutte le moschee l'ultima solenne preghiera del mese di digiuno rituale del «Ramadan», segnando così l'inizio della festa dell'«Id al Fitr». Sia la leadership clandestina della «intifada» che il movimento islamico «Hamas» (a Gaza più influente che in Cisgiordania) avevano invitato la gente, all'uscita dalle moschee, a recarsi a rendere omaggio alle tombe dei «martiri», cioè dei palestinesi uccisi durante i diciassette mesi della sollevazione (il

diciottesimo comincia martedì). È così che nel campo profughi di Nuseirat si è formato, fra la moschea e il cimitero, un corteo di migliaia di persone, almeno quattro o cinquemila secondo le stesse autorità militari. In testa al corteo, giovani con i volti nascosti dalle «kefijeh» sventolavano bandiere palestinesi. Quando sono arrivati i soldati si è scatenata una vera e propria battaglia campale. I manifestanti lanciavano sassi, i soldati sparavano a zero. Gli scontri si sono estesi a macchina d'olio, sono arrivati anche gli elicotteri che bersagliavano dall'alto la folla con granate lacrimogene. Il bilancio è quel che si è detto: tre uccisi, di 35, 20 e 23 anni, entrambi colpiti alla testa e al petto, e un gran numero di feriti. Non

solo a Nuseirat ma anche negli altri campi (almeno 31 a Khan Yunis, 13 a Rafah, 11 a Bureij) e nei centri urbani della Striscia, inclusa Gaza capoluogo. L'esercito ha dichiarato la intera striscia di Gaza zona militarmente chiusa impedendo l'accesso ai giornalisti, ai Nuseirat ed altre località è stato anche imposto il coprifuoco. Se Gaza è stata il punto focale (e del resto, lo abbiamo già scritto nei giorni scorsi, la situazione nella striscia sta diventando incontrollabile per l'esercito malgrado l'impiego degli strumenti repressivi impiegati), incidenti e scontri con un numero imprecisato di feriti ci sono stati anche in varie località della Cisgiordania. Il coprifuoco è stato imposto a Nablus, tradizionale roccaforte del nazionalismo palestinese,

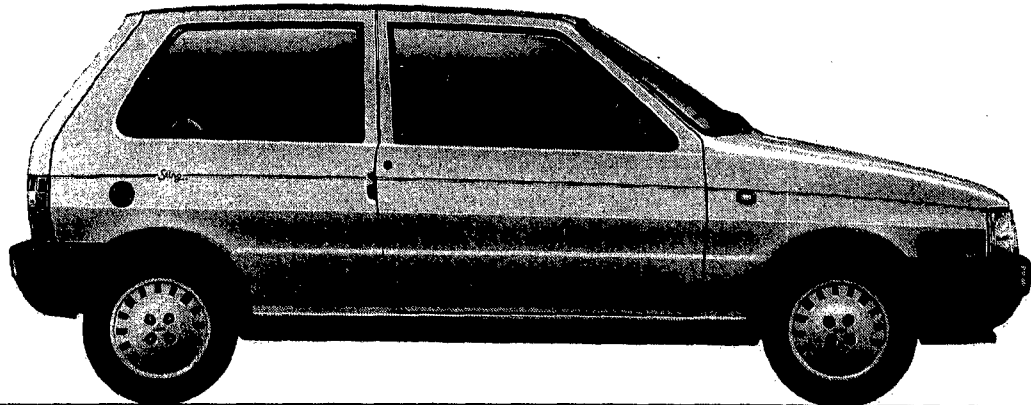
e a Tulkarem nonché nei vicini campi profughi. Massiccia mobilitazione di soldati e poliziotti anche a Gerusalemme-est, particolari misure di sicurezza a Gerusalemme-ovest. E l'altro ieri a Betlemme c'era stata un'altra vittima, un ragazzo di 13 anni ucciso dai soldati davanti alla Chiesa della Natività. È una escalation di uccisioni apparentemente senza fine; un clima di crescente violenza repressiva che rende la situazione esplosiva fino ai limiti dell'intollerabile. Ed è in questo clima che si allunga anche la lista degli arabi «collaborazionisti» uccisi: una quindicina nell'ultimo mese, 45 dall'inizio della sollevazione. Non tutti, per la verità, soltanto «collaborazionisti»: nella striscia di Gaza il movimento «Hamas» afferma di avere giustiziato anche alcuni criminali comuni, in particolare spacciatori di droga, che «infiavano la causa palestinese». E dall'altra parte vengono alla luce agghiaccianti episodi di violenza e di brutalità ancora ignorati. L'ultimo è stato reso noto dal deputato del Movimento per i diritti civili Yossi Sarid: nel gennaio 1988, all'inizio cioè della rivolta, dodici palestinesi del villaggio di Hawara, presso Nablus, legati e poi bastonati fino ad avere gambe e braccia spezzate. La bastonatura fu talmente selvaggia che si ruppero alcuni manganelli; e il quotidiano «Haaretz» ha pubblicato la storia intitolandola appunto: «La notte dei manganelli spezzati». L'episodio precedette quello dei ragazzi cui i soldati spezzarono le braccia a colpi di grosse pietre e le cui immagini, riprese da una tv, fecero il giro del mondo. Il comandante della compagnia incaricata della operazione di Hawara cercò invano di rifiutare di eseguire l'ordine, che considerava illegale, e in seguito si congedò dall'esercito perché era rimasto sconvolto. Il suo superiore invece, il colonnello Yehuda Meir, nei mesi successivi fu promosso e ricevette alti incarichi. Ora che la violenza è diventata di pubblico dominio si annuncia un provvedimento disciplinare. La solita vecchia storia della stalla e dei buoi.

Uno a zero. Decisiva vittoria della Sting sugli interessi rateali. Presso le Concessionarie e le Succursali Fiat una interessante proposta per tutto il

uno a zero

STING INTERESSI

mezzo di maggio. Ecco il programma: a coloro che sceglieranno la Uno Sting e decideranno di pagarla in un anno, sarà offerto un finanziamento a zero interessi! Insomma, basterà versare solo la quota base che comprende IVA, messa in strada ed eventuali optional per diventare possessori di una fiammante Uno Sting da pagare successivamente in 11 rate mensili senza interessi aggiuntivi. Ma sono previsti grandi vantaggi anche per chi sceglierà dilazioni fino a 36 mesi: una riduzione del 50% sull'ammontare degli interessi! In pratica, ai prezzi dell'attuale FIAT SAVA listino, versando solo



E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.

la quota base si diventa proprietari di una stupenda Uno Sting 3 porte da pagare, ad esempio, con 35 rate mensili da lire 283.000, risparmiando

ben 1.606.000 lire. E infine un magnifico fuori programma per tutti coloro che sceglieranno di acquistare la loro Uno Sting in contanti: le Concessionarie e le Succursali Fiat li aspettano con una sorpresa davvero molto interessante. Ma attenzione, il piacere di scoprirla dura solo fino al 31 maggio. L'offerta è valida su tutte le Uno Sting disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 31/5/1989 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti. FIAT